

EUROPA
EUROPE

Rivista bimestrale
anno VII n. 3 1998

FINMECCANICA

 **TELECOM**
ITALIA
GRUPPO STET

architetto. Una pubblicistica quasi sempre ignara della ricchezza e pluralità dei contributi che la compongono le rivolge l'accusa di ridurre la storia della Repubblica alle sue degenerazioni e ai suoi lati oscuri. Nulla di più falso! È difficile discutere con interlocutori che alla modestia delle loro ricerche e all'ignoranza dell'opera da essi bersagliata uniscono arroganza e aggressività preconcelte. Né si può sperare che dei critici così pigri e sfrontati leggano, prima o poi, le circa cinquemila pagine di quei volumi. Se, eventualmente sollecitati da queste poche pagine, vorranno leggere – e quindi discutere – almeno la monografia scritta per essi da Franco De Felice potremo dichiararci soddisfatti.

G.V.

Aldo Moro e la «democrazia difficile»

Franco De Felice

Parlare di Aldo Moro non è agevole: per la complessità dell'uomo e dello studioso, per il ruolo di protagonista di primo piano svolto in un ventennio densissimo dell'Italia repubblicana, per aver operato all'incrocio di due passaggi storico-politici di grande rilievo, per la tragedia individuale e collettiva che segna la sua scomparsa.

Nell'ambito di una riflessione necessariamente sintetica, come è richiesta dall'occasione odierna, ho scelto di sviluppare alcune considerazioni su di un tema ben definito, ma ricco di significati generali, e soprattutto importante nella elaborazione e azione politica morotea negli anni Settanta: il tema cioè della «democrazia difficile».

Il significato più noto e discusso di democrazia difficile si risolve nella registrazione della impossibilità o meglio della scarsa credibilità dell'alternanza nel nostro paese; questo dato ha alterato il funzionamento corretto del sistema democratico, il rapporto tra maggioranza e opposizione e ha caricato la stessa maggioranza di compiti e responsabilità ulteriori. In termini ancora più precisi la democrazia è difficile perché: *a)* non esiste tra le forze politiche omogeneità su principi e valori, per cui la stessa lotta politica si caratterizza per significati, attese ma anche resistenze e contrapposizioni, che le assegnano necessariamente un significato generalizzante; *b)* perché gli equilibri internazionali e le stesse scelte compiute dal paese rendono molto più complicato e internazionalmente rilevante l'alternarsi tra forze così diverse.¹

Tale caratterizzazione della democrazia italiana non nasce negli anni Settanta e non costituisce quindi una novità: era ben presente nelle riflessioni ed elaborazioni che accompagnano la preparazione del centro-sinistra ed è rintracciabile con formulazioni nette nei convegni di San Pellegrino (relazione di G. B. Scaglia) e nel discorso di Moro al congresso di Napoli del 1961.²

Su questa lettura della democrazia difficile si concentrano interpretazioni e valutazioni generali dell'esperienza repubblicana; si definiscono giudizi sulle scelte politiche sostenute da Aldo Moro e sui modelli di democrazia che

¹ Cfr. A. Moro, *Scritti e discorsi*, Cinque Lune, Roma 1988, pp. 3082 sgg. (d'ora in poi citato come sd). Si tratta dell'intervento al XII congresso nazionale della DC, il 9 giugno 1969.

² Cfr. *Il convegno di San Pellegrino. Atti del I° convegno nazionale di studio della DC (13-16 settembre 1961)*, Cinque Lune, Roma 1962, intervento di Scaglia, pp. 522-23; *Atti dell'VIII congresso della DC (Napoli, 27-31 gennaio 1962)*, Cinque Lune, Roma 1963, relazione del segretario Moro.

le sottendono (democrazia consociativa *versus* democrazia conflittuale); si misura anche il limite della sua esperienza e la difficoltà che la sua riflessione operi al di là della fase storica in cui si è venuta definendo. La discussione sulla «terza fase», a cui Moro accenna nel 1975, e conseguentemente sull'esperienza della solidarietà nazionale, sta dentro questa problematica, nelle osservazioni di Pietro Scoppola e nei due saggi molto acuti che Roberto Ruffilli le ha dedicato.³

Non ho dubbi sull'importanza delle discussioni e delle questioni che il nesso democrazia difficile-assenza di alternanza solleva, e l'alto tasso di innovazione che il suo scioglimento implica. Tuttavia, ai fini della caratterizzazione della riflessione morotea, a me sembra che la concentrazione dell'attenzione sul tema in precedenza richiamato sia sostanzialmente riduttiva. Per valutare il significato che la «democrazia difficile» occupa nella riflessione morotea e ancor più la specificazione che accompagna la sua ricorrente riproposizione nel corso degli anni Settanta, è necessario introdurre due ulteriori determinazioni, una più generale e l'altra più specifica, ma essenziali. Entrambe si intrecciano e interagiscono con la definizione in precedenza richiamata.

Moro parla sempre di Italia, democrazia difficile: nella caratterizzazione della «difficoltà» tale determinazione storica è essenziale. Identifica l'unica forma possibile di conoscenza dei processi mondiali, in cui il paese è inserito; inoltre, a partire da essa è aperta la possibilità di elaborare una risposta: a partire cioè dall'esperienza accumulata, dalle risorse culturali, sociali, politiche, in definitiva etiche, esistenti. A me sembra quindi che gli elementi portanti della definizione morotea di democrazia difficile siano complessi e storicamente determinati. Essi sono filtrati attraverso l'impianto culturale che Moro è venuto definendo,⁴ mediando la riflessione di Maritain⁵ e di Capograssi sulla crisi dello Stato moderno e le esperienze del cattolicesimo liberale e democratico italiano.

³ Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 371-72; per i saggi di Ruffilli cfr. R. Ruffilli, *Istituzioni Società Stato*, vol. 3, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 537 sgg. e pp. 613 sgg.

⁴ Cfr. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-37)*, Il Mulino, Bologna 1979; R. Moro, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea» (1983), 4. Sulla concezione morotea dello Stato cfr. R. Ruffilli, *Religione diritto e politica negli anni Quaranta: Aldo Moro*, in *Istituzioni cit.*, vol. 3, pp. 349 sgg. Sul rapporto di Moro con Dossetti, all'interno delle differenziazioni che si delineano dopo che è stato sanzionato il ruolo dirigente della DC - riconducibili in definitiva a una diversa concezione del ruolo dei cattolici nella società contemporanea - significativi sono i materiali prodotti dal convegno dell'Unione dei giuristi cattolici svoltosi a Roma nel novembre 1951. La relazione di Dossetti (*Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*) apriva il convegno; Moro partecipò con una relazione dedicata alle *Funzioni sociali dello Stato* (gli Atti del convegno in «Quaderni di Justitia», 2, Studium, Roma 1953).

⁵ Non è certo casuale che Moro, nel pieno di uno scontro molto aspro in Italia e dentro la DC, nel 1973, ribadisse il significato della lezione maritainiana (cfr. *SD*, pp. 3053-54).

Se recuperiamo questo retroterra, allora la «difficoltà» riguarda innanzitutto il procedere della democrazia nel nostro paese, e democrazia si identifica con l'immissione e legittimazione delle masse popolari nello Stato. Si è trattato, è appena il caso di ricordarlo, di un processo lento, difficile, stentato, limitato, che ha conosciuto interruzioni e ritorni indietro; difficoltà non separabile dal fatto che in Italia si sono dovuti costruire insieme lo Stato e la nazione.

In secondo luogo, il procedere della democrazia passa attraverso l'esplicitarsi e convivere di culture differenziate quando non contrapposte, che forniscono voce, identità, organizzazione e presenza a larghissimi strati del paese (liberali, socialisti e cattolici).

Nell'impianto culturale moroteo la diversità e la pluralità sono un valore; la difficoltà e conseguente fragilità della democrazia sta nella permanente tentazione di queste diversità culturali di escludersi a vicenda; ciò avviene perché la cultura non è solo patrimonio di dotti, ma canale di organizzazione, identificazione e tutela di milioni di uomini, di ceti sociali differenziati, di corposi interessi reali. La difficoltà sta nella precarietà del limite, nella reciproca accettazione e convivenza, che non è indistinzione ma neanche tolleranza armata. Insomma nelle moderne democrazie di massa, e in particolare nella vicenda italiana così costellata da traumi recenti (il fascismo), il tema della libertà è elemento costitutivo e fondato, per un cattolico come Moro, sull'irriducibilità della persona, che è altra cosa dall'individualismo liberale.

Nella definizione dell'Italia come democrazia difficile confluiscono così l'opzione morotea per la democrazia pluralista, la centralità ma anche vitalità della tensione tra libertà e democrazia, la riflessione sulla vicenda storica della nazione italiana.

Rispetto a questo impianto complesso e ricco, che sostiene l'iniziativa morotea a favore del centro-sinistra e che fissa anche il rapporto con il PCI,⁶ il

⁶ La valutazione del PCI in Moro è complessa: tale formazione politica è certamente un aspetto del problema storico della democrazia italiana, e in tale prospettiva Moro comprende anche la particolare asprezza e rigidità che ha assunto la divisione del mondo nel dopoguerra, caricando il conflitto sociale e politico di significati che trascendono il terreno e l'oggetto determinati su cui sono nati. C'è però anche nell'esperienza comunista un altro aspetto più profondo, che impedisce la sua riconduzione all'interno delle questioni in precedenza ricordate: tale elemento è individuato nell'ispirazione culturale comunista (monismo *versus* pluralismo) e soprattutto nella capacità e possibilità di affrancamento della prospettiva socialista proposta dal modello reale esistente. Tale problema, che acuisce e determina ulteriormente le difficoltà di un rapporto con il PCI, è indipendente dalla rigidità della divisione del mondo in due blocchi (cfr. *SD*, pp. 2784-85, intervento al congresso nazionale della DC, 29 giugno 1969). Già nel 1963, al terzo convegno di San Pellegrino, in un'acuta relazione Malfatti richiamava l'attenzione sulle difficoltà non marginali che la trasformazione in atto nel paese, le novità registrabili in Unione Sovietica e la rottura dell'unità del movimento comunista internazionale caricavano sul PCI (cfr. F.M. Malfatti, *Il partito comunista italiano: posizione ideologica e realtà pratica*, in *Partiti e democrazia. Atti del III convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana*, San Pellegrino, 11-16 settembre 1963, Cinque Lune, Roma 1964, pp. 315 sgg.).

tema della «democrazia difficile» presenta negli anni Settanta un'ulteriore caratterizzazione, indubbiamente la più ricca di elementi conoscitivi, la più attenta a cogliere i processi e il loro significato non congiunturale. Essa evidenzia, con più forza di quanto non sia possibile registrare negli scritti di anni precedenti, la drammaticità, fragilità e insufficienza delle possibilità rispetto all'urgenza della necessità, ma registra anche il delinearci di una situazione carica di potenzialità, che possono permettere di voltare pagina.

Mi riferisco evidentemente alla riflessione dedicata da Moro a quella grande esperienza collettiva che investe il paese, unitamente ad altre realtà europee e statunitensi, a partire dalla fine del decennio Sessanta.

Gli elementi di tale elaborazione sono già tutti presenti, nei loro tratti essenziali, nell'analisi che Moro fa del risultato elettorale del maggio 1968⁷ e verranno poi riproposti, con diversa organicità, nella riflessione successiva. È appena il caso di richiamare l'importanza di tale contributo moroteo in questa Accademia, che l'ha assunto come oggetto specifico di ricerca, sottolineando con forza l'irriducibilità dell'analisi e della proposta politica morotea alle forme assunte dal dibattito politico e culturale che si delinea in Italia nel decennio Ottanta.⁸

Concordando con tale impostazione generale, tenderei a sottolineare con più forza di quanto in genere non si faccia il rapporto tra questa elaborazione morotea e la tematica della democrazia difficile. Sinteticamente si può dire che il nucleo centrale dell'analisi è nell'acuta e netta registrazione di un salto di qualità nel definirsi del rapporto tra masse e politica, che va ben oltre le forme attraverso cui si era fissata la partecipazione politica alla vita della Repubblica dopo il fascismo e l'articolazione del rapporto tra governanti e governati. Per richiamare un'ormai celebre definizione di Carlo Donolo, mi sembra che Moro legga i processi in atto dalla fine degli anni Sessanta nei termini della «politica ridefinita».⁹

La generalizzazione di una politicità autonoma della società civile, al di là delle forme tumultuose, caotiche e anche cariche di contrapposizione aspra, impone una ridefinizione del ruolo delle forze date, che è politica ma soprattutto culturale (cioè di sistemazione dell'esperienza). È questa l'idea forte di Moro: una risposta adeguata non può nemmeno essere abbozzata, se non avviando contemporaneamente un processo di trasformazione degli stessi protagonisti politici, cui tale risposta spetta. La convinzione di Moro, quello che spiega l'insistenza sull'analisi dei processi e che alimenta la sua proposta politica, è che la discontinuità nel rapporto tra masse e politica

⁷ Cfr. SD, pp. 2597 sgg., intervento al CN della DC del 21 novembre 1968; *ibid.*, pp. 2793 sgg., intervento al congresso nazionale il 29 giugno 1969.

⁸ Cfr. A. Cicerchia (a cura di), *Aldo Moro. Stato e società*, Atti del convegno internazionale, Roma, 9-12 novembre 1988.

⁹ Cfr. C. Donolo, *La politica ridefinita. Note sul movimento studentesco*, in «Quaderni piacentini», 35.

contribuisce a misurare e a ridefinire la stessa legittimità a dirigere delle forze politiche, rende meno centrali, tendenzialmente, i vecchi steccati e le vecchie contrapposizioni, modifica i termini della lotta politica nel paese, i rapporti che si sono venuti definendo e cristallizzando nel passato. Il punto centrale dell'analisi e della proposta morotea, insomma, è che non ci può essere ruolo dirigente né fedeltà alla propria storia culturale e politica, senza misurarsi con realismo ma con coraggio e determinazione con il «nuovo che nasce» e avanza, per cui le cose non sono più le stesse;¹⁰ senza cioè mettersi in discussione.

In questo passaggio epocale la difficoltà della democrazia è molto più profonda, impone a tutti il compito di affrancarsi dai condizionamenti storicamente determinati e di recuperare l'essenziale di una storia e di una tradizione culturale, quello cioè che ne giustifica e ne fonda il ruolo e il significato nella storia di un paese. Solo recuperando l'essenziale della propria esperienza (e per il cattolicesimo politico italiano, sottolinea Moro, essa non consiste nel «far la guardia alle istituzioni»)¹¹ è possibile comprendere (in senso tecnico) il nuovo e recuperare una funzione.¹² Leggo così il compito che Moro indica alla DC, di farsi cioè «alternativa a sé stessa»;¹³ esso definisce la necessità, ma la sua possibilità appartiene alla autonomia delle scelte politiche e delle responsabilità ed è oggetto della lotta politica. A Moro è assolutamente chiaro, e lo ribadisce continuamente, che fuori dalla strada indicata esistono certamente altre opzioni possibili (arroccamento, abbandono del centro-sinistra), ma hanno l'effetto di acuire i contrasti e soprattutto di cambiare natura all'esperienza politica cattolica.¹⁴

Vista nella prospettiva di questa analisi della fase, la democrazia difficile morotea va ben oltre la registrazione della diversità del PCI e della sua incidenza sul funzionamento della democrazia – che continua certo ad esistere e operare – ma investe in misura diretta e penetrante la stessa DC.

Sulla base di tale impianto analitico Moro definisce la sua proposta politica, che persegue tenacemente fino ai risultati delle regionali del 1975: dopo, il quadro cambia e viene ulteriormente modificato dalle politiche del 1976.

Sinteticamente tale proposta si articola in tre direzioni: a) l'avvio di una battaglia interna alla DC, molto aspra e netta, mirante a sconfiggere la direzione dorotea prima e fanfaniana poi. In questo arco di anni Moro formula in termini di inusitata asprezza una critica netta della direzione democristiana-

¹⁰ Cfr. SD, p. 2781, intervento al congresso nazionale della DC, giugno 1969; *ibid.*, pp. 2597-98, intervento al CN della DC il 21 novembre 1968.

¹¹ Cfr. A. Moro, *Discorsi politici*, introduzione di L. Elia, Cinque Lune, Roma 1978 (d'ora in poi citato come DP), p. 98, intervento al congresso nazionale della DC il 20 marzo 1976.

¹² Cfr. SD, pp. 3274-76, intervento al CN della DC il 3 febbraio 1975.

¹³ SD, p. 2798, intervento al congresso nazionale della DC, 29 giugno 1969.

¹⁴ Cfr. SD, pp. 2992 sgg., intervento al CN della DC, 10 febbraio 1973: si discuteva sulla natura della «centralità» della DC. È una critica severa delle scelte che la segreteria Foriani aveva compiuto.

na; b) l'avvio di una attenzione sempre più pronunciata nei confronti del PCI.¹⁵ Nella riflessione morotea anche questo partito, al pari della DC, comprende in sé al tempo stesso «paese» e «potere», cioè è parte sempre più consistente dei processi in atto, di cui tende a porsi come canale di espressione, ma è anche parte del potere, cioè della costituzione storica del sistema politico italiano, della forma assunta dal nesso nazionale-internazionale e dai condizionamenti ad esso collegati. La strategia dell'attenzione e del confronto che Moro viene sviluppando è sostitutiva di un'alternativa improbabile e destabilizzante. Quella assicurata al PCI è una legittimazione dentro un ruolo definito (l'opposizione), la cui rilevanza e incidenza è connessa alla capacità propositiva del PCI unitamente a un diverso atteggiamento di ascolto e disponibilità della DC. Di essa Moro si fa espressione e garante. Sembra, nell'impianto moroteo, che in rapporto al PCI «paese» e «potere» non possano incontrarsi se non attraverso la mediazione democristiana; c) la ricostituzione del centro-sinistra come quadro politico che permetta di assicurare e valorizzare una convergenza di sforzi tra esperienze e culture diverse. Il criterio e le scelte sono quelle stesse che avevano ispirato e motivato dieci anni prima il varo di questa esperienza, ma a metà degli anni Settanta ha un diretto ed esplicito significato politico: di rovesciamento della linea della «reversibilità delle alleanze» prevalsa nella DC, dell'ambigua e pericolosa tesi degli «opposti estremismi», che significava la riproposizione della concezione di una «democrazia protetta», presente negli anni Cinquanta. Tali specificazioni ci dicono qualcosa di più sulle implicazioni della definizione morotea di democrazia difficile: l'accento è decisamente posto sulla processualità e sul progressivo arricchimento della democrazia.¹⁶

Avendo ben presente l'impianto profondamente antigiacobino della cultura morotea; il modo in cui imposta il rapporto tra processi di trasformazione e loro espressione politica (formulato del resto con chiarezza già nei primi anni Sessanta); ancora, avendo poi presente che Moro ha sempre privilegiato, nella scelta, la costituzione di un quadro politico che tenga aperto un processo, rispetto alla determinatezza degli obiettivi, che dipendono dai rapporti di forza dati; scontando poi che bisognerebbe avere un'analisi più ravvicinata e approfondita, nel merito, dell'esperienza del governo Moro-La

¹⁵ Cfr. SD, pp. 2664 sgg., intervento alla direzione DC del 21 febbraio 1969, sulla valutazione del XII congresso del PCI. L'attenzione al PCI, oltre che come forza specifica di cui è necessario tener conto e valutare le modificazioni, è anche parte dell'attenzione generale verso il paese (SD, p. 2663, discorso a Bari del 31 gennaio 1969).

¹⁶ La nettezza del significato generale assegnato alla continuazione e arricchimento dell'esperienza di centro-sinistra è costante negli scritti e interventi di Moro dopo il 1968; ha un'implicazione polemica contro le chiusure e l'arroccamento; tale insistenza si fa ancora più esplicita quando prevale nella DC una concezione chiusa della «centralità» (SD, pp. 2992 sgg., intervento al CN della DC del 10 febbraio 1973). Particolarmente significativa mi sembra l'intervista sul centro-sinistra rilasciata all'«Espresso» il 15 aprile 1973 (SD, pp. 3028 sgg.).

Malfa; premesse queste osservazioni, il significato della proposta politica morotea mi sembra abbastanza chiaro: garantire la costruzione di un'autorità democratica riconosciuta (la scelta antifascista ne è un elemento costitutivo), che lasci aperti i canali per lo sviluppo dei processi operanti nel paese, sostenga una politica attiva per il lavoro e per la ripresa economica, avvii una riforma dello Stato.¹⁷

L'ipotesi su cui egli lavora è quella del medio periodo: di conquistare il tempo e lo spazio necessari affinché i processi internazionali di distensione maturino e si consolidino; e affinché quella complessa operazione di rielaborazione e modificazione delle forze politiche e dei reciproci rapporti possa avviarsi; in modo che rimanga aperta, insomma, la dialettica con quella «società orizzontale» che aveva ribadito la propria forza attraverso il referendum.

Il centro-sinistra è così al tempo stesso registrazione dell'ambito del possibile e metafora di un progetto riformatore; incorpora uno scarto pesante tra necessità e possibilità: di questo Moro è ben consapevole e lo dice esplicitamente nella presentazione del programma del suo governo.¹⁸ La copertura di questo scarto è parte integrante della trasformazione necessaria, anzi della possibilità stessa della trasformazione. Al di fuori di questa prospettiva Moro segnala rotture, tendenze disgregatrici, avventure antidemocratiche.

L'insistenza morotea sul centro-sinistra non è dunque la riduzione del nuovo nell'ambito di un'esperienza fortemente segnata, ma, al contrario, la sua riproposizione è già il segnale del recupero, anzitutto ma non solo da parte della DC, di una disponibilità, il rovesciamento della linea dell'arroccamento e dello scontro. La proposta tuttavia non regge e non raggiunge lo scopo: si accentua la radicalizzazione sociale, aumenta la differenziazione tra le forze politiche, si fa più acuta la crisi economica, si accentua lo spostamento a sinistra. Dopo le regionali del 1975 Moro dichiarerà che il progetto politico fondato sul centro-sinistra «è stato duramente colpito».¹⁹

Credo non irrilevante ribadire che il centro-sinistra definisce la proposta politica di Moro. Il cenno a una «terza fase» che inizia è anzitutto la registrazione dell'esaurimento e impraticabilità di tale proposta e la necessità di doverne definire un'altra. Ma tale proposta non c'è nel 1975, né si definirà nel triennio successivo.

Se vogliamo tentare di formulare una valutazione della proposta morotea come anche delle ragioni del suo fallimento, è necessario individuare la qualità del problema che si poneva internazionalmente e in Italia negli anni Settanta, valutare in che misura era presente e operava nella proposta moro-

¹⁷ Cfr. il discorso di presentazione del bicolore DC-PRU svolto alle Camere il 2 dicembre 1974 (SD, pp. 3178 sgg.).

¹⁸ Cfr. le considerazioni finali del suo discorso al Parlamento del dicembre 1974 (SD, pp. 3218-19).

¹⁹ SD, p. 3344, intervento al CN della DC il 20 luglio 1975. Il riferimento di Moro è relativo al «grande progetto» avviato nel 1962.

tea: ciò permette di definire meglio lo stesso significato e i limiti dell'esperienza successiva (la solidarietà nazionale).

La questione può essere posta formulando la seguente domanda: che relazione esiste tra la modificazione del rapporto tra masse e politica e la crisi economica mondiale in cui l'Italia è coinvolta? Proprio il salto di qualità individuato nel rapporto tra masse e politica segnalava che una modificazione strutturale era avvenuta, e intorno ad essa si svolgerà la partita negli anni Settanta e nel decennio successivo, partita che non credo sia completamente conclusa nemmeno oggi. Si tratta ovviamente di una questione complessa e non molto approfondita: mi limiterò perciò a richiamare per sommi capi gli elementi che sembrano meno controversi. Li enumero:

- 1) esaurimento della fase espansiva ventennale che ha assicurato un periodo di prosperità senza precedenti;
- 2) ridefinizione dei rapporti economici e politici internazionali, corrispondente alle modificazioni intervenute rispetto al quadro fissatosi alla fine della guerra. Quindi accanto alla permanenza della divisione tra Est e Ovest, si apre all'interno dello stesso Ovest un braccio di ferro aspro e difficile per difendere e migliorare le posizioni acquisite nel ventennio precedente;
- 3) la scelta compiuta nel dopoguerra, con la vistosa eccezione dell'Italia, dalle classi dirigenti europee di individuare nel mercato e nel conseguimento del benessere il fondamento della propria legittimazione e dell'acquisizione del consenso. In questo gigantesco processo di riorganizzazione internazionale questo fondamento è messo in discussione o per lo meno è sottoposto a fortissime tensioni. La spia più significativa e sensibile della portata dei processi e della difficoltà di una risposta è la crisi del *Welfare State* e l'oscillazione tra una sua radicale riduzione accompagnata da un elogio del privatismo e l'affannosa ricerca di nuove strade;
- 4) come è stato felicemente osservato,²⁰ negli anni Settanta si rompe il compromesso instabile e precario, ma che ha retto per un ventennio, tra Smith all'esterno (mercato mondiale) e Keynes all'interno (mercato nazionale). Si accentua cioè la divaricazione tra i processi di integrazione e interdipendenza e gli strumenti di governo dell'economia approntati nel periodo tra le due guerre come strategia anticrisi. Quello che entra in crisi è la trama delle relazioni tra politica ed economia, ma anche tra lo Stato e la società - e quindi tra masse e politica - che si era definita almeno un quarantennio prima;
- 5) gli elementi rapidamente richiamati inducono una particolare dinamica all'interazione tra vicende nazionali e processi internazionali, dando vita a una situazione che può definirsi nei termini di un doppio movimento che investe e interessa sia il piano nazionale sia quello internazionale, sviluppando spinte contrastanti;

²⁰ Cfr. R. Gilpin, *Economia e politica delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 473.

6) l'intreccio tra movimenti collettivi e crisi economica si risolve, allora, nella centralità che viene ad assumere la discussione sulle finalità delle società industriali, sulla gerarchia di valori socialmente accettabili, in definitiva problematizza il rapporto tra democrazia e mercato. Se l'analisi delle forme che tendono ad assumere i rapporti tra masse e politica è un canale importante per la fenomenologia della crisi, pure una loro stabilizzazione positiva, capace di risolversi in crescita e arricchimento collettivi, è legata alla capacità di elaborare una risposta e una soluzione agli altri aspetti della crisi (Stato e società, Stato e mercato).

Inserito in questa prospettiva, il nesso in precedenza richiamato tra la «difficoltà» della democrazia e l'analisi della fase ci dice che Moro ha molto chiara la *qualità* delle questioni con cui devono misurarsi tutti i protagonisti della vicenda italiana. Se la risposta è tutt'altro che agevole, implica un processo lungo di «sperimentazione sul campo» che passa anche attraverso rotture, obsolescenza rapida di strumenti culturali e analitici, modelli organizzativi, in una parola del sapere accumulato ma anche caratterizzato da quel quadro di riferimento che è in discussione; se dunque la risposta è difficile e soprattutto non è contenibile, data la dimensione del problema, all'interno di una singola esperienza nazionale, tuttavia il *modo* in cui si avvia la definizione di una risposta è essenziale per garantire che in questo passaggio epocale la molteplicità di esperienze e di storie culturali presenti nel paese contino ed operino per quello che in realtà sono, cioè delle risorse, le uniche disponibili. Altrimenti il passaggio avverrà a prezzo di una drastica semplificazione e di un impoverimento collettivo.

L'analisi che Moro sviluppa della situazione internazionale e le linee che come statista (ministro degli Esteri e presidente del Consiglio) persegue tenacemente sono sorrette dalla stessa valutazione della fase in precedenza richiamata e in più dalla acuta consapevolezza che nel consolidamento ed estensione del processo di distensione, inteso in senso forte, sta anche la possibilità di far fare un passo in avanti alla questione italiana. «Una giusta e lungimirante politica estera è componente essenziale della nostra stessa politica interna e di sviluppo».²¹ Pur non essendo l'Italia una grande potenza e non avendo quindi «le chiavi della pace e della guerra», ha un'influenza economica, politica e storica che non può non esercitare.

La politica estera italiana negli anni Settanta è un terreno ancora poco arato, tuttavia quello che si può certamente sostenere è la nettezza e significatività delle scelte compiute da Moro: distensione e cooperazione tra Ovest ed Est ma anche con le realtà emerse dalla decolonizzazione; insostituibilità,

²¹ Cfr. *ibid.*, pp. 2844-45; *ibid.*, pp. 2813-14, discorso alla Camera sui problemi di politica internazionale del 21 ottobre 1969; *ibid.*, pp. 2853 sgg., discorso all'Assemblea generale dell'ONU del 22 ottobre 1970.

nell'ambito di questa scelta, dell'Europa.²² Riscontro di questo orientamento è il sostegno vigoroso fornito, nell'ambito della Cooperazione politica europea avviata con la conferenza dell'Aja del 1969, alle due direttrici di marcia: il colloquio euro-arabo e la conferenza per la sicurezza e cooperazione europea che approderà all'atto di Helsinki.²³ Ma ancora, all'interno della scelta europea, netto è l'orientamento verso un salto di qualità (accelerazione dell'unità politica) o comunque verso forme di cooperazione stretta e vincolante.²⁴ La discontinuità registrabile nel rapporto tra masse e politica, che è fenomeno internazionale, richiede, per essere impostata correttamente e per poter garantire l'avvio di una risposta adeguata alla sua portata, non solo una sensibile modificazione dei rapporti internazionali ma anche una modificazione delle forme del governo politico corrispondente alla integrazione e interdipendenza economica perseguita e operante nel ventennio precedente.

Non mi sembrano scelte di poco rilievo in una fase che è stata definita, giustamente, del «conflitto economico mondiale».²⁵

La difficoltà a rendere operativa in Italia questa impostazione complessiva rimane, e dipende da ragioni profonde, collegabile alle modalità assunte, dopo il fascismo, dal rapporto tra sistemazione interna e collocazione internazionale. In Italia la crisi è più acuta e duratura; la radicalizzazione più profonda che altrove, perché l'intero schieramento politico, maggioranza e opposizione, come anche le forze sociali, arrivano all'appuntamento degli anni Settanta registrando gravi ritardi analitici e propositivi rispetto a processi e problemi che hanno negli anni Sessanta la loro radice: riforme non realizzate, bisogni di giustizia non soddisfatti, avvio di un riconoscimento e di una solidarietà collettiva più corposa e determinata di quella recuperabile attraverso il richiamo ad una comune esperienza passata (antifascismo). L'incontro tra cattolici e socialisti, come momento di riduzione della difficoltà della democrazia italiana – un intervento, quindi, sulla questione della nazione italiana – nasce con queste ambizioni e obiettivi, che vengono se non annullati certo fortemente ridotti. La risposta che, alla fine di anni den-

²² Cfr. SD, p. 2762, intervento al convegno DC di Milano del 3 giugno 1969. In quell'occasione fa riferimento alla presenza e ruolo di un'opinione pubblica mondiale da cui non si può prescindere e che condiziona l'operare dei soggetti internazionali, limitandone il rigoroso o esclusivo criterio di potenza (*ibid.*, p. 2754).

²³ Cfr. SD, p. 3346, intervento alla CSCB del 30 luglio 1975.

²⁴ Nell'impossibilità di ricostruire tutti gli interventi di Moro sulle vicende europee nel procedere della crisi mondiale, emblematica delle scelte compiute come ministro degli Esteri e della linea che ribadisce come presidente del Consiglio mi sembra la parte del suo discorso di presentazione del bicolore dedicata alla politica estera italiana e al suo operare nella situazione internazionale. In quell'occasione dichiara esplicitamente che, data l'interdipendenza esistente, e conseguentemente l'operare di vincoli reali che fissano limiti alle opzioni possibili, «nessun superamento» della crisi è possibile «se tutti, e non soltanto noi, non accettassero qualche limitazione della sovranità nazionale» (SD, p. 3193).

²⁵ Cfr. R. Parboni, *Il conflitto economico mondiale. Finanza e crisi internazionale*, Etas libri, Milano 1980.

si e tormentati, viene adottata elude la sostanza culturale della proposta, consistente nell'avviare esperienze, creare strumenti e meccanismi attraverso cui passasse, mediando una pluralità di voci e di contributi, una determinazione collettiva delle finalità, una gerarchia delle priorità. La risposta vincente dirottava sul mercato il compito di registrare la tollerabilità sociale della prima rottura dell'equilibrio dei bassi salari e dei bassi consumi.

Nell'ondata di movimenti collettivi, che interessa l'Italia dalla fine degli anni Sessanta e che dura un decennio, si intrecciano e confluiscono, perciò, questioni maturate e risolubili nel quadro di un'esperienza keynesiana e questioni che nascevano dal suo esaurimento; questioni che richiedevano una modifica sostanziale del modo in cui si era fissato e aveva operato in Italia il rapporto tra mercato e politica, e il maturare di condizioni che la rendevano ancora più difficile. Si creava così una miscela esplosiva difficilmente governabile. Difficoltà tanto maggiore se si tiene presente che gli stessi quadri analitici e concettuali elaborati dal PCI erano decisamente poveri nel merito della questione sul tappeto, anche se esprimevano più di una convergenza e sensibilità verso la proposta morotea.

La riflessione che nella cultura di ispirazione socialista si avvia alla metà degli anni Settanta, come articolazione della proposta di alternativa di sinistra, tende a porre al centro questioni importanti relative al sistema politico e all'assetto istituzionale del paese, potenzialmente autonomizzate dalla ridefinizione del nodo di politica ed economia. Il doppio movimento a cui ho accennato in precedenza procedeva in Italia divaricando il governo degli uomini dal governo delle cose e accentuando la polarizzazione delle forze politiche.

Sul complesso di domande che si addensano sull'ultimo biennio di attività politica morotea e che si intrecciano strettamente con l'esperienza della solidarietà nazionale, mi limiterò a proporre delle osservazioni su tre punti.

Il primo è relativo al significato della soluzione adottata nel 1976 con il passaggio dalla linea del confronto e dell'attenzione verso il PCI a quella della «non ostilità» e successivamente, nella seconda metà del 1977, all'accordo su di un programma determinato. Sul carattere transitorio di tale soluzione, che non può quindi configurarsi come una proposta politica, mi sembra non ci possano essere dubbi. Del resto le definizioni che lo stesso Moro adotta sono quelle di «pausa di riflessione»,²⁶ «stallo» e «indifferenza»²⁷ tra le forze politiche, e nell'ultimo discorso ai gruppi parlamentari sottolinea che la prospettiva è incerta, anche se non esclude la possibilità di un'evoluzione.²⁸

Il secondo punto che vorrei sottolineare è che nella soluzione adottata do-

²⁶ Cfr. SD, p. 3594, articolo su «Il Giorno» del 10 dicembre 1976. In tale articolo c'è anche un riferimento esplicito alla «terza fase», che «non è delineata», p. 3597.

²⁷ Cfr. DP, pp. 143-44, discorso di Mantova del 22 aprile 1977; *ibid.*, pp. 169-70, discorso di Benevento del 18 novembre 1977.

²⁸ Cfr. SD, p. 195 e p. 202, discorso ai gruppi parlamentari della DC del 28 febbraio 1978.

po le politiche del 1976 si ha una compressione forte della ricchezza della problematica sollevata da Moro negli anni precedenti. Essa non scompare certo,²⁹ al contrario si presenta formalizzata in una sorta di modello metapolitico, di cui elementi non secondari sono presenti nella riflessione morotea sulla grande mutazione in atto e sul modo di compiere un difficile passaggio di fase in cui tutto è in discussione: cioè ridursi e riproporre l'essenziale di un'esperienza culturale e politica. La registrazione dell'«indifferenza» delle forze politiche e l'adozione del criterio della «non ostilità» è la traduzione operativa di questo modello metapolitico: essa è rintracciabile in termini limpidi nel discorso di Benevento del novembre 1977;³⁰ la soluzione adottata non elimina però il ribadimento di un limite, cioè la non maturità dei tempi per una piena legittimazione politica del PCI.³¹

La concentrazione sull'emergenza come condizione minima comune di un incontro, senza alterare le reciproche differenze, ma anche senza farle operare, riduce in misura drastica il ventaglio delle questioni sul tappeto, irrigidendo i rapporti tra forze politiche, istituzioni e Parlamento; crea una situazione di relativa autonomia dell'esecutivo rispetto al Parlamento; innesta una tendenza in cui i rapporti informali e diretti che si instaurano tra i singoli partiti e l'esecutivo svuotano tendenzialmente il Parlamento della sua funzione fondamentale di controllo e d'indirizzo, spostando a favore dei partiti, e dei partiti dell'astensione, il baricentro della decisione politica. In questo meccanismo la stessa proposta morotea risulta ridimensionata: la tensione feconda che aveva individuato tra la società orizzontale e la società verticale è sbilanciata a vantaggio della seconda.

Quando si tenterà di correggere questa rigidità attraverso un programma contrattato, l'alterazione del modello metapolitico riproporrà il problema del limite; la distinzione introdotta da Moro tra convergenza su di un programma ben delimitato, che ha comunque un valore politico, e maggioranza politica non può marginalizzare il dato di novità, di cui del resto Moro è ben consapevole: per la prima volta dal 1947 il PCI torna a far parte di una maggioranza, con un ruolo non solo paritario ma determinante. L'incertezza, la pesantezza delle scelte che invitava a compiere, l'insistenza sull'importanza dello «stare uniti», l'«angoscia» che caratterizzano il discorso di Moro ai gruppi parlamentari del febbraio del 1978, segnalano la preoccupazione per l'erosione dei margini di manovra possibile e il dubbio che si fosse raggiunto o forse superato il limite massimo, oltre il quale non era più possibile «controllare gli avvenimenti», cioè contenere le spinte centrifughe, garantire le inquietudini interne e internazionali, a cui si richiama esplicitamente.³²

Il terzo punto che mi sembra rilevante riguarda il giudizio da formulare sul significato dell'esperienza e della soluzione avviata nel triennio '76-'79. Moro viene sottratto alla vicenda politica italiana in un momento molto delicato, non definito negli equilibri e sviluppi successivi, di transizione appunto, e noi non sappiamo come avrebbero potuto evolvere le cose. Credo però che sia possibile registrare in quegli anni un mutamento sostanziale nella ridefinizione dei rapporti tra le forze politiche italiane rispetto al precedente trentennio. Sia pure in un quadro precario, procedendo con grande cautela, in forme anomale e dando centralità all'emergenza, si può dire che gli ultimi atti politici di Moro siano quelli di aver impostato e avviato a scioglimento il problema della legittimazione politica del PCI, garantendone il governo delle forme: paradossalmente la vicenda del suo sequestro ha accelerato questo processo.

Si può dire, allora, che in quegli anni si chiuda il dopoguerra italiano e si apra una nuova fase. Questa sarà non meno della precedente carica di contrasti, tensioni, preclusioni e veti, ma il loro fondamento sarà completamente diverso, riconducibile in definitiva alla difficoltà dei protagonisti politici e sociali di ridefinire il proprio ruolo in un contesto mutato.

La ridotta percezione e operatività di questa novità sta nel suo stretto intreccio con le modalità della sua realizzazione, con una sconfitta grande della democrazia italiana quale è l'assassinio di Aldo Moro, con il precipitare della crisi dei due più grandi partiti italiani, incapaci di elaborare un progetto politico per il paese: essi passano dal reciproco assedio alla reciproca esclusione. Ancora, e certo non come elemento secondario, questo mutamento avviene nella permanenza di una divisione internazionale che dalla fine del decennio Settanta tende ad accentuarsi, riproponendo forme acute di contrapposizione.

Tuttavia, con una forzatura, che credo relativa, si può dire che in Italia il muro sia caduto dieci anni prima che in Europa.

²⁹ Cfr. DP, pp. 77 sgg., discorso del 20 marzo 1976 al congresso nazionale della DC.

³⁰ Cfr. DP, pp. 165-66.

³¹ *Ibid.*, p. 174.

³² *Ibid.*, pp. 198-99.